

OLIMPIA NIGLIO

*Il linguaggio della cultura giapponese nei taccuini di viaggio di Fosco Maraini,
Mario Gromo e Carlo Scarpa*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

OLIMPIA NIGLIO

*Il linguaggio della cultura giapponese nei taccuini di viaggio di Fosco Maraini,
Mario Gromo e Carlo Scarpa.*

In Estremo Oriente esiste un arcipelago composto da una moltitudine di isole, dove la cultura occidentale ha iniziato a mettere radici sin dalla metà del XVI secolo quando le relazioni commerciali si erano fortemente intensificate. Nonostante la storia abbia poi rallentato questi scambi culturali nulla è andato mai perduto e tutto ha continuato il proprio decorso secondo leggi e criteri che hanno generato interessanti interconnessioni tra Oriente e Occidente. Questo arcipelago è il Giappone e da sempre ha ispirato forti interessi da parte di viaggiatori e studiosi provenienti da differenti parti del mondo. Si sono andati così formando diversi palinsesti interpretativi che hanno a loro volta generato teorie e pensieri spesso dettati da aspetti anche emozionali. Sono le esperienze descritte e illustrate in interessanti taccuini di viaggio di italiani che nel XX secolo hanno conosciuto e apprezzato la cultura del Sol Levante.

Sulla base di queste premesse, attraverso scritti e appunti di viaggio dello scrittore-etnologo Fosco Maraini, del giornalista Mario Gromo e dell'architetto Carlo Scarpa, il contributo intende analizzare e illustrare come il linguaggio della cultura giapponese sia stato ispiratore e testimone di innovazioni creative che hanno caratterizzato il contesto culturale italiano tanto nella letteratura quanto nelle arti. La ricaduta della cultura giapponese sull'attività creativa di questi studiosi è certamente il risultato di un sistema di rapporti e di suggestioni che sono andati ben oltre gli scritti e i segni tangibili, ed è proprio su questo "oltre" che si intendono ricercare le radici di un linguaggio che ha unito l'Oriente con l'Occidente.

Premessa: Esplorazioni culturali tra Oriente e Occidente

Il primo incontro storico tra Occidente e Oriente si registrò lungo la *Via della Seta*, percorrendo strade che si stendevano dai paesi dell'area Mediterranea a tutto il continente asiatico, raggiungendo talvolta anche il Giappone¹. Lungo le rotte carovaniere, sin dal III secolo a.C. fu possibile stabilire alcune relazioni commerciali fra Roma e l'Estremo Oriente così come testimoniano i numerosi ritrovamenti di monete di epoca romana lungo queste direttrici medio-orientali. È interessante annotare con riferimento a personalità italiane, che su queste rotte furono compiute imprese epiche come quella di Fra Giovanni da Pian del Carpine², dei commercianti veneziani Matteo e Niccolò Polo e del figlio di quest'ultimo Marco³, fino a ricordare anche le eroiche avventure degli ordini religiosi giunti sulle coste estremo orientali a partire dal XVI secolo. Intanto è già dalla metà del XV secolo che le politiche di espansione commerciale del Portogallo e della Spagna avevano favorito missioni esplorative verso le terre più estreme dell'Oriente. Furono i portoghesi a raggiungere per primi le terre di Mozambico, Goa in India e Malacca in Malesia così come raccontano tanti diari di viaggio.

Negli ultimi decenni un numero sempre più crescente di studiosi di varie nazionalità ha rivolto particolare attenzione al tema dell'espansione europea in Asia dal XV al XVI secolo, analizzando manoscritti inediti, descrizioni di viaggi, testi storici ma principalmente rileggendo e trascrivendo una copiosa documentazione d'archivio conservata in differenti biblioteche tra Portogallo, Spagna, Italia

¹ Nel 1877 il geografo tedesco Ferdinand von Richthofen (1833-1905) aveva consegnato alle stampe l'opera *Tagebucher aus China* e nell'introduzione al volume nominava la *Via della Seta*. Sembra che tale termine fu coniato proprio dallo studioso tedesco per indicare i principali tracciati di comunicazione commerciale tra l'Oriente e l'Occidente a partire dal III secolo a.C. fino ad arrivare ai nostri giorni. Cfr. O. NIGLIO, *La seta. Un filo sottile che, per secoli, ha unito a los pueblos de Oriente y de Occidente*, in rivista internazionale "Apuntes", Pontificia Universidad Javeriana (Colombia), volume n°25-1, gennaio-giugno, 2012, 8-15.

² Pian del Carpine, oggi Magione in Umbria. Fra Giovanni, francescano nell'aprile 1245, su indicazione del Papa Innocenzo IV, iniziò il suo viaggio in Oriente per convertire i Mongoli. Nell'agosto 1246 giunge alla meta del suo viaggio e precisamente all'accampamento imperiale di Sira Ordu (presso Karakorum), in tempo per assistere all'assemblea che elesse il Gran Khan Guyuk (1246-1248) il quale dopo soli 4 giorni dall'arrivo del frate lo invitò a riprendere la strada del ritorno. Quindi la missione fallì, evidenziando con ciò le incomprensioni culturali tra Occidente ed Oriente. Cfr. G. PULLÉ, a cura di, *Viaggio ai Tartari di frate Giovanni da Pian del Carpine*, Milano, 1956.

³ M. POLO, *Il Milione*, edizione curata dalla Fabbri Editore, Milano, 2006.

e Giappone. Antichi documenti testimoniano però che i primi contatti e scambi culturali con l'Estremo Oriente si ebbero in piena epoca Muromachi (1392-1573) con riferimento alla storia giapponese.

Studi specifici sulla trattazione nonché più recenti aggiornamenti confermano che i primi importanti contatti tra il Giappone ed il vecchio continente si ebbero a partire dalla metà del XVI secolo quando, sulle isole sud-occidentali del Sol Levante giunsero le prime navi portoghesi ed anche i primi missionari della Compagnia di Gesù⁴.

Qui Francisco Saverio Javier, gesuita spagnolo, durante la sua permanenza a Malacca, in Malesia, ebbe modo di confrontarsi con un giovane giapponese e grazie alle descrizioni di quest'ultimo decise di affrontare il viaggio verso l'estremo oriente giungendo a Kagoshima sull'isola di Kyūshū nel 1549. Una volta sulle terre nipponiche Francisco Javier subito intraprese un viaggio verso la capitale, Kyoto, ma le sue principali attività di conversione al cristianesimo si svolsero tra l'isola di Hirado, a sud nella prefettura di Saga e la prefettura di Yamaguchi la parte più occidentale dell'isola di Honshū⁵. Javier certamente fu il primo ad aver posto le basi per la redazione di importanti taccuini di viaggio nonché descrizioni sul popolo nipponico di cui aveva riconosciuto l'alto valore culturale e spirituale; sulla base di questo aveva dato avvio ad una linea di adattamento del cristianesimo al buddismo e allo shintoismo. Nonostante ciò non fu in grado di distruggere una premessa fondamentale ossia che la cultura europea, vale a dire quella cristiana, doveva essere considerata superiore a tutte e che l'insegnamento cristiano era l'unica via in grado di condurre alla vera salvezza. Tutto ciò non trovò infatti alcun riscontro ed interesse nel buddismo e nello shintoismo, culture politeiste ed in cui vige la tolleranza e la capacità di inclusione⁶.

Tra i missionari gesuiti emerge il nome di Alessandro Valignano che, giunto in Giappone nel 1579, fu promotore di un'importante missione in Occidente per la consacrazione al cristianesimo delle terre d'Oriente. L'idea di una missione giapponese in Europa, nota anche con il nome di Ambasciata Tenshō, fu molto caldeggiata dal gesuita Valignano e sostenuta da tre principi giapponesi: Ōmura Sumitada (1532–1587), Ōtomo Sōrin (1530–1587) e Arima Harunobu (1567–1612). La missione partì da Nagasaki il 20 febbraio 1582 e terminò otto anni dopo con il rientro nel luglio 1590. Furono quattro gli ambasciatori giapponesi ordinati gesuiti dallo stesso Alessandro Valignano⁷. Precisamente questi ambasciatori sbarcarono nel porto di Livorno nel marzo del 1585, venuti in Italia proprio per offrire la loro obbedienza al papa Gregorio XIII e poi al suo successore papa Sisto V.

Purtroppo una volta rientrati in patria le loro sorti non furono certo positive poiché perseguitati dallo shōgun Tokugawa. Solo uno di essi fu bandito dal Giappone rifugiandosi in Cina; per gli altri la sorte fu più severa, morendo martiri a Nagasaki nel 1622. I taccuini di viaggio di questi missionari

⁴ D. DE SILVA, *The Portuguese in Asia. An Annotated Bibliography of Studies on Portuguese Colonial History in Asia, 1498-c. 1800*, Leiden, 1987; T. IANNELLO, *I Portoghesi ed il Giappone nella seconda metà del XVI secolo*, in Cusati M.L. (a cura di) "Il Portogallo ed i mari. Un incontro tra culture. Atti del Congresso Internazionale presso l'Istituto Orientale di Napoli", 15-17 Dicembre 1994, Ed. Liguori, Napoli, 1997, 421-437.

P. CARIOTI, *L'intervento indiretto del Giappone nell'insediamento portoghese di Macao (1557). Gli anni della svolta: 1543-1571*, in "Il Giappone", Vol. 42, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2002, pp. 31-47; L. VACCARO, *L'Europa e l'evangelizzazione delle Indie Orientali*, Centro Ambrosiano, Milano, 2005; T. IANNELLO, *La scoperta portoghese delle rotte marittime per la Cina, 1498-1520*, Atti del Convegno "I Portoghesi in Cina e Giappone nei secoli XVI-XVII", Napoli, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, 12-13 maggio 2014.

⁵ O. NIGLIO, *Paesaggio sacro e architettura cristiana nella prefettura di Nagasaki*, Roma, 2018; O. NIGLIO, *Avvicinamento alla storia dell'architettura giapponese. Dal periodo Nara al periodo Meiji*, Roma, 2016.

⁶ I. HIGASHIBABA, *Christianity in Early Modern Japan: Kirishitan Beliefs and Practices*, Leiden, 2001.

⁷ I quattro ambasciatori giapponesi furono: Mancio Itō, Miguel Chijiwa, Julião Nakaura, Martinho Hara.

hanno però fornito le basi per la *De Missione Legatorum Iaponensium ad Romanam Curiam*, scritta a Macao in Cina dal gesuita Duarte de Sande e pubblicata nel 1590.

Alla missione di Valignano ne seguì una da parte dei giapponesi nel periodo Keichō (1596-1615), nota anche come “Ambasciata d’Europa” che, una volta giunta in Italia, visitò molte città tra cui Livorno, Ferrara, Vicenza per poi giungere a Roma⁸.

Sono queste prime importanti “esplorazioni culturali” che avevano messo in contatto due realtà molto distanti non solo geograficamente ma anche culturalmente ma attratte vicendevolmente proprio da questa loro diversità.

Tuttavia proprio la presenza degli ordini religiosi, e in particolare della Compagnia di Gesù coadiuvata anche dai francescani e dai domenicani, aveva posto le basi per un primo importante incontro linguistico. I missionari avevano introdotto numerosi testi sacri soprattutto in lingua latina, ma ben presto gli stessi si convertirono utilizzando la lingua locale per meglio avvicinarsi alle popolazioni e comunicare con più facilità.

Numerosi i documenti elaborati in giapponese antico che trattano temi di cultura occidentale. Questo incontro intanto non ebbe occasione di svilupparsi, se non in modo molto “sotterraneo” sia in ambito linguistico che artistico. Sono però davvero numerosi ed interessanti i riscontri che è possibile osservare nei musei dell’arcipelago della prefettura di Nagasaki, isole che per prima accolsero gli occidentali e dove si sono conservate queste importanti radici⁹.

Nel museo Shima no Yakata sull’isola di Ikitsuki si conservano numerosi documenti in lingua giapponese antica che raccontano delle attività dei missionari occidentali sulle isole nonché piccoli oggetti e statuine che descrivono quel sincretismo creativo che ha rappresentato proprio la prima importante manifestazione di incontro tra Oriente e Occidente ed in cui l’arte si prefigura come una prima importante forma di linguaggio e quindi di comunicazione. Risulta importante sottolineare, infatti, il ruolo che la rappresentazione del linguaggio ha avuto come strumento di contatto, di incontro e quindi di dialogo tra culture differenti.

Ancora presso il Matsura Historical Museum sull’isola di Hirado si conservano numerosi testi sacri in lingua latina, mappe e oggetti nonché lettere rappresentative proprio di questo incontro esplorativo tra Oriente e Occidente che, per i motivi innanzi esplicitati, avevano fortemente ristretto la presenza europea e riservando interesse più per gli inglesi e gli olandesi molto meno fondamentalisti degli spagnoli e portoghesi. Ciò si rileva anche nella copia della lettera qui riprodotta (fig.1).

⁸ T. IANNELLO, *L’Indiani gionsero qui sabato. Riflessi ferraresi della prima missione giapponese alla Santa Sede (1585)*, Annali online dell’Università di Ferrara, vol. I, 2012, 339-356; T. IANNELLO, *Una legazione giapponese alla corte di Alfonso II d’Este (22-25 giugno 1585): documenti e testimonianze*, in “Il Giappone”, Vol. 51, 2013, 29-49.

⁹ O. NIGLIO, *Paesaggio sacro e architettura cristiana* ..., 105-134.

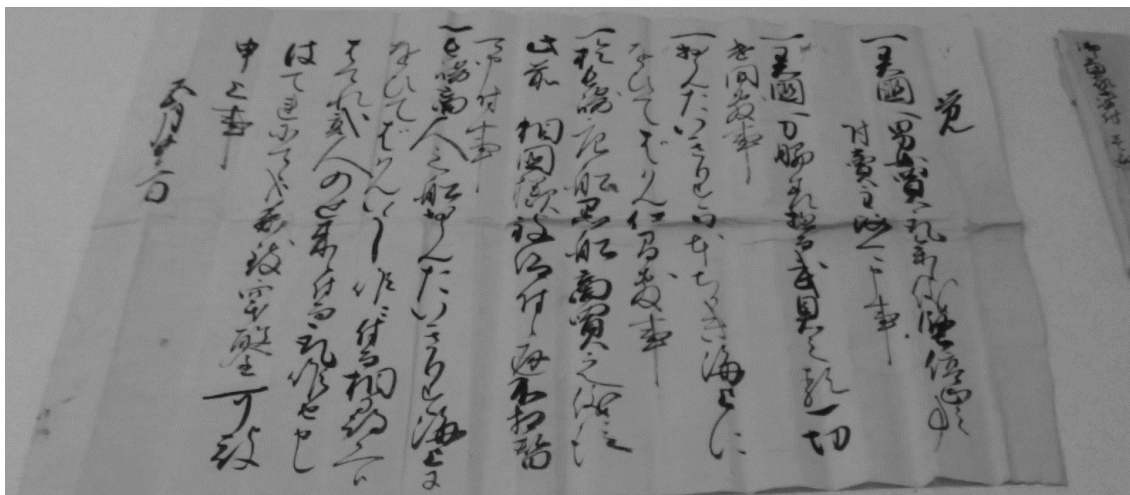


Fig. 1. Hirado. Matsura Historical Museum. Lettera con cui il governo giapponese accettava solo la presenza di inglesi ed olandesi (archivio dell'autore)

Intanto con la repressione e la chiusura del Giappone sotto lo shogunato Tokugawa (1603-1867) molte cose cambiarono e questi dialoghi culturali si assopirono ma non si cancellarono tanto che con il ritorno al potere della famiglia imperiale (periodo Meiji 1868-1912) e quindi con l'affermazione della Restaurazione Meiji o più precisamente di Meiji-ishin che letteralmente significa “rinnovamento Meiji”¹⁰, non solo il Giappone poté riaprirsi al mondo ma soprattutto poté riaffermare il proprio interesse per altre culture ed in particolare per l'Occidente.

Tutto questo interesse e studio per la cultura occidentale fu inizialmente segnato da una ripresa economica e produttiva a cui seguirono importanti sviluppi urbani; l'impronta soprattutto francese ed anglosassone fu particolarmente incisiva. Tra le tante manifestazioni ricordiamo il contributo dell'americano Ernest Francisco Fenollosa (1853-1908), studioso di arte e cultura giapponese autore e curatore di una importante mostra allestita nel gennaio del 1900 a Boston negli Stati Uniti, presso la *Fine Art Association*, sull'opera del pittore nipponico Katsushika Hokusai¹¹.

Tuttavia la fiorente attività in ambito artistico e architettonico di forte influenza occidentale veniva identificandosi nella realizzazione di molti quartieri non solo nella nuova capitale, Tokyo ma anche in altre principali città del paese come Kyoto, Nagasaki e Yokohama.

Anche in questo caso si trattò di un dialogo linguistico attraverso la creatività rappresentata dall'arte e dall'architettura.

L'esempio della Torre Ryōunkaku ad Asakusa in Tokyo, prima torre in mattoni rossi realizzata nel 1890 è un esempio significativo di questo incontro interculturale tra Oriente e Occidente.

Fu in questa fase di rinnovamento che esponenti della cultura occidentale come Thomas Waters e Josiah Conder, parteciparono attivamente alle opere di ricostruzione di un paese rimasto troppo a lungo chiuso in sé stesso¹².

¹⁰ *Dictionnaire Historique du Japon*, voce Meiji, Tokyo, 2002.

¹¹ E. POUND, *The classic Noh theatre of Japan*, New York, 1959; E. F. FENOLLOSA, *Catalogue of the exhibition of paintings of Hokusai*, The Japan Fine Art Association, Ueno Park, Tokyo, 13-30 Gennaio 1900, Tokyo, 1901.

¹² O. NIGLIO, *Avvicinamento alla storia dell'architettura giapponese...*, 65-77.



Fig. 2. Tokyo – Asakusa. Torre Ryōunkaku in una cartolina del primo Novecento (archivio dell'autore)

I taccuini dei viaggiatori italiani a partire dalla metà del XX secolo

L'interesse per luoghi e terre lontane ha sempre spinto le civiltà ad affrontare delle vere e proprie odissee alla scoperta dell'ignoto. Epiche esplorazioni che non sempre hanno ricevuto riscontri positivi ma che in ogni caso hanno aperto varchi e nuove opportunità.

È quanto è continuato per tutto il XX secolo, anche se con modalità differenti rispetto ai precedenti secoli, dove molti esploratori e naviganti hanno manifestato un forte coinvolgimento verso l'Estremo Oriente così come dimostrano proprio i tanti diari di viaggio¹³. Questi diari hanno costituito certamente un riferimento per apprendere le impressioni dei viaggiatori ma anche per intendere le modalità con cui furono ripristinati i rapporti con il Sol Levante dopo il lungo periodo dello shogunato.

Con l'inizio del periodo Meiji il linguaggio della cultura orientale si era ben presto manifestato nelle arti e poi nello sviluppo di quel fenomeno del *giapponismo* che rappresentò un'importante corrente artistica di stampo francese che, alla fine del XIX secolo, prese avvio con la partecipazione di molti artisti, come Philippe Burty, e musicisti, come Claude Debussy, interessati al confronto con l'Oriente.

Tuttavia questo incontro culturale tra Oriente e Occidente segna una fase importante anche nella cultura italiana e grazie al contributo di studiosi ed estimatori che hanno manifestato interessi nei confronti di una cultura da cui hanno tratto riferimenti ispiratori.

Intanto già prima della seconda guerra mondiale, in una fase di forte ripresa economica per il Giappone, poi successivamente segnato dai danni e dalle ingenti perdite umane prodotte dalle bombe atomiche a Hiroshima e a Nagasaki proprio durante il secondo conflitto, studiosi italiani si erano

¹³ P. PUDDINU, *Un viaggiatore italiano in Giappone nel 1873*, Sassari, 1998.

diretti verso l'estremo oriente e tra questi l'etnologo, antropologo e scrittore italiano Fosco Maraini (1912-2004), fiorentino di nascita ma cittadino del mondo.

Nella seconda metà del XX secolo oltre a Fosco Maraini, fortemente impegnato tra Tibet, Corea e Giappone anche il giornalista e scrittore italiano di Novara, Mario Gromo (1901-1960) che si era avvicinato alla cultura nipponica anche per i suoi interessi cinematografici. Accanto ai due scrittori un artista e designer italiano, Carlo Scarpa (1906-1978) veneziano ma scomparso proprio in Giappone nella città di Sendai.

Risulta qui interessante analizzare, seppur in linee generali, il grande contributo lasciato da questi scrittori e studiosi occidentali di cultura orientale per meglio intendere in che modo hanno inteso poi rielaborare queste loro esperienze.

Il linguaggio della cultura giapponese rappresentato nei loro appunti di viaggio non può che essere stato differente, non solo per formazione ma anche per specifici interessi professionali. Infatti con gli aggettivi "fotografico", "letterario" e "visivo" vengono qui sintetizzati i caratteri linguistici dei tre studiosi caratterizzati da forte creatività e che ci hanno raccontato e trasmesso la cultura orientale attraverso forme e rappresentazioni molto interessanti e che ora si accingiamo ad esplorare. Tre forme di linguaggio che hanno decodificato la cultura giapponese trasponendola in quella occidentale.

Il linguaggio fotografico di Fosco Maraini

Copiosa la documentazione che Fosco Maraini, una volta rientrato in Toscana, ha portato con sé e poi donato al Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze in palazzo Strozzi. Oltre 9000 volumi e riviste internazionali ma principalmente un archivio fotografico costituito da oltre 42mila immagini, qualcosa di veramente ingente se pensiamo che si tratta di documentazione analogica e non digitale.

Ed è proprio la fotografia quel linguaggio che più di tutti ha aiutato il nostro etnologo a descrivere, memorizzare, raccontare le sue esperienze in tanti paesi del mondo e quindi anche in Giappone, paese dove aveva risieduto a lungo.

Maraini utilizza la fotografia come linguaggio universale per raccontare delle città, dei paesaggi naturali, delle tradizioni, delle persone, della storia ma anche della loro cultura linguistica. La Cina aveva introdotto in Giappone la calligrafia ideografica.

[...] La calligrafia a prescindere dall'effettivo significato dei suoi segni, può esprimere, al pari della danza, l'intero universo dei sentimenti e degli stati d'animo umani [...]

[...] La calligrafia ideografica può essere paragonata dall'arte astratta occidentale, di cui costituisce una sorta di controparte tradizionale dell'Estremo Oriente o tuttavia anche qualcosa di più. Ogni segno ha anche un posto preciso nell'ordine semantico. L'arte astratta occidentale è essenzialmente vaga; la calligrafia ideografica è essenzialmente precisa, lessicale, tecnologica...¹⁴

A differenza dell'Occidente la scrittura orientale è un sistema di segni la cui funzione è proprio quella di organizzare bene lo spazio all'interno del quale la comunità interagisce.

Anche se la cultura degli ideogrammi in Giappone giunse dalla Cina i giapponesi però hanno saputo sviluppare aspetti veramente innovativi per la comunicazione: pensiamo ad esempio anche alla semplificazione con i nuovi alfabeti di *katakana* e *hiragana*.

¹⁴ F. MARAINI, *Giappone. Mandala*, Milano, Electa, 2006, 103.

Questa rappresentazione ideografica del linguaggio ha certamente sviluppato il senso dell'osservazione, dell'analisi e della riflessione. Al pari del linguaggio ideografico quello fotografico di Fosco Maraini cerca di perseguire questi stessi obiettivi. Una ricerca costante alla scoperta di significati che si nascondono dietro forme e linguaggio verbali e non verbali che mettono chiaramente sullo stesso piano il contributo della tecnica fotografica con quello della scrittura.

Il linguaggio della cultura giapponese così attraverso gli ideogrammi costruisce quello "spazio ideografico" descrittivo, sensitivo che al pari della fotografia traduce la realtà.



Fig. 3. Fotografia di Fosco Maraini (archivio Maraini). Il bizzarro copricapo della donna in kimono durante una cerimonia sembra la chiara trasposizione nell'ideogramma che descrive il cespuglio (Kusamura).

Ecco perché che la fotografia di Fosco Maraini rappresenta un linguaggio attraverso il quale la realtà viene descritta, scrutata, analizzata e poi trasmessa e grazie a questo contributo possiamo oggi continuare a leggere e apprendere ciò che in parte lo stesso Giappone nel tempo ha trasformato o forse perso del tutto. La fotografia al pari della calligrafia ideografia e contrariamente alla scrittura per segni fonetici occidentale, favorisce un costante e continuo rapporto con la realtà, anzi per intendere questa scrittura ideografica non è possibile distaccarsi dall'ambiente e da ciò ne scaturisce un legame inscindibile tra uomo e natura.

La fotografia di Maraini, al pari della calligrafia ideografia, è quindi un libro dove l'immagine altro non è che il segno mediante il quale l'autore ha inteso scrivere e congelare un'istante della realtà, concetti che lo stesso Maraini aveva ben espresso nell'opera *Ore giapponesi* pubblicato nella prima edizione nel 1957.

Il linguaggio letterario di Mario Gromo

Al pari della fotografia di Maraini, le descrizioni letterarie di Mario Gromo in *Taccuino Giapponese*, pubblicato nel 1959 (un anno dopo *Ore Giapponese* di Mariani) costituiscono una guida assolutamente innovativa e curiosa di come il giornalista e scrittore italiano aveva percepito questa cultura durante il suo viaggio nel Sole Levante in un periodo in cui tra l'altro stava risolvendo le sorti del suo destino.

Siamo negli anni '50 nella fase di piena ricostruzione, di un paese fortemente segnato dal secondo conflitto mondiale ma già proiettato a divenire una importante potenza economica a livello internazionale. Sembra quasi un omaggio a Fosco Maraini quando Gromo inizia a descrivere la città di Kyoto e dove ben si evince che non è possibile ignorare la storia dei luoghi per avvicinarsi consapevolmente a differenti culture:

Kyoto. È stato fin troppo detto che è la Firenze del Giappone. Si stende infatti tra colli e monti sereni, è attraversata da un fiume, regge alti templi, da svettare come campanili esili pagode. Ma il motivo più vero è nel sentire che per secoli vi confluirono echi e tradizioni d'arte. Se il paese del Sol Levante non ebbe certo un Rinascimento, Kyoto farebbe talvolta supporre che lo abbia avuto e lo suggerisce con parvenze tante segrete quanto illusorie. Quando fu fondata, nel 784, seguì i soliti moduli cinesi di vasti reticoli a scacchiere e fu chiamata Heian, Pace Tranquilla; si volevano sfuggire gli intrighi che ormai infestavano Nara. Fu detta la città, la metropoli, Kyoto, ma tenne fin troppo fede al suo primo nome. Quattro secoli saranno poi ricordati come epoca Heian dal 784 al 1186; e furono quattro secoli di una pace così schiva, di una tranquillità così assaporata che la vita della capitale finì per isolarsi, estraniarsi...¹⁵

Tuttavia nel lungo viaggio alla scoperta dei luoghi noti e meno noti del Sol Levante Mario Gromo non aveva rinunciato a manifestare le sue preoccupazioni per evidenti forme di occidentalizzazione verso cui, ormai senza ritorno, era indirizzato il paese. Lo aveva ben manifestato anche all'amico Carlo Ludovico Ragghianti al quale aveva poi donato una copia del suo diario di viaggio.

Un diario in cui il linguaggio giornalistico lascia il posto a un sentimento più letterario, armonico, descrittivo, aulico forse anche incoraggiato e condizionato dalla stessa realtà in grado di trasmettere al visitatore dei valori autentici. Lo dimostrano chiaramente le pagine dedicate anche ad intendere la cultura del buddismo e dello shintoismo con la descrizione dei templi e dei santuari.

Intanto Gromo, fortemente interessato alla cultura cinematografica, non rinuncia ad entrare anche nel merito di questo tema passando prima dall'analisi delle rappresentazioni teatrali tradizionali giapponesi e quindi del teatro *nob* e del teatro *kabuki*. Così scriveva:

Risaliva al 1645 il primo divieto alle donne di cavalcare le scene; e se ancora oggi, per il *nob* e il *kabuki*, i personaggi femminili sono rappresentati da ammirevoli attori, sullo schermo erano semplicemente detestabili, l'obiettivo rivelava quei trucchi, facendoli apparire persone oscene. Nel 1919 per la prima volta, in un film finalmente appaiono donne e ragazze che, sembrerebbe impossibile, sono davvero donne e ragazze [...]. Tra il 1920 e il 1921 si inizia l'importazione di film americani, si comincia a riconoscere l'importanza del regista¹⁶.

¹⁵ M. GROMO, *Taccuino Giapponese*, Milano, Paravia, 1959, 45.

¹⁶ Ivi, 156.

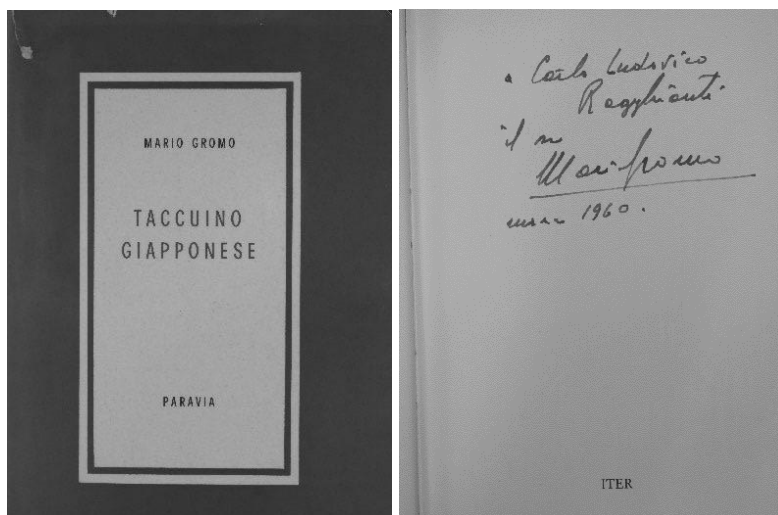


Fig. 4. Copia del Taccuino Giapponese che Mario Gromo nel 1960 aveva donato a Carlo Ludovico Ragghianti, storico dell'arte lucchese.

E così quasi come in un film, o meglio potremmo affermare in un reportage di viaggio, Mario Gromo ripercorre con il suo taccuino il paese del Sol Levante, costruendo quasi una guida utile al prossimo viaggiatore occidentale interessato ad esplorare questa cultura, ma al contempo augurandosi che seppur il Giappone diventerà sempre più occidentale certamente non perderà mai quell'incanto del suo delicatissimo paesaggio e della sua cultura che, dalla fine del XIX secolo, aveva attratto tanti artisti e studiosi internazionali.

Il linguaggio visivo di Carlo Scarpa

Era il 1905 quando l'architetto americano Frank Lloyd Wright visita per la prima volta il Giappone dove ritornerà più volte, anche per la progettazione dell'Imperial Hotel a Tokyo e su cui paese pubblicherà nel 1912 il libro intitolato *The Japanese Print: An Interpretation*.

Incantato dalla semplicità e dall'eleganza estetica nipponica anche l'esperienza dell'architetto tedesco Bruno Taut giunto in Giappone nel 1934 e dove vi risiederà fino al suo trasferimento poi in Turchia. Nel 1935 a Tokyo aveva dato alle stampe il volume *Fundamentals of Japanese architecture*¹⁷.

A quelle espressioni formali proprie del linguaggio architettonico del primo Novecento, che rispecchiava la cultura del secessionismo, si oppongono diversi artisti e architetti alla ricerca invece di rappresentazioni creative più eleganti ed esteticamente compiute. A questi ultimi si unisce Carlo Scarpa, designer e accademico veneziano che aveva visitato per la prima volta il Giappone nel 1969, anno del primo dei suoi due viaggi ma che già da tempo curava interessi per la cultura del Sol Levante. Non c'è alcun dubbio nell'asserire che l'architetto veneziano era stato guidato nella sua formazione verso la cultura orientale anche dall'opere di artisti come Klimt, Mondrian, dalle opere orientaliste di Ezra Pound nel Museo di Arte Orientale di Venezia, nonché dagli studi sulle opere di Frank Lloyd Wright.

Interessi per la cultura orientale che Scarpa aveva iniziato ad archiviare mediante la raccolta delle pubblicazioni "Japan Design House" tra il 1961 e il 1969 e conservata oggi nell'archivio Scarpa dove

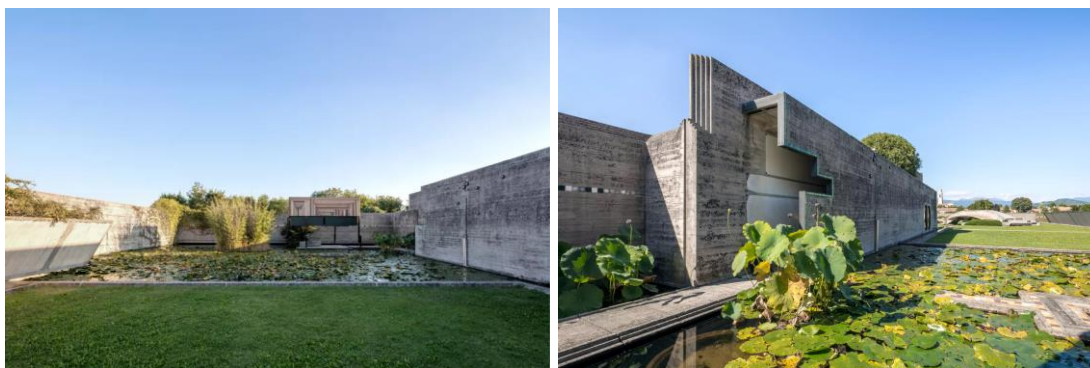
¹⁷ O. NIGLIO, *Sulle tracce del Ma (間)*. *Riflessioni sulla conservazione dell'architettura in Giappone*, in O. Niglio, K. Kuwakino, *Giappone. Tutela e conservazione di antiche tradizioni*, Pisa, Plus University Press, 2010, 1-31.

ovviamente non mancano le copie dei volumi *Ore giapponesi* di Fosco Maraini del 1957 e *Taccuino giapponese* di Mario Gromo del 1959, vere e proprie guide di viaggio per il maestro veneziano.

Tuttavia conoscendo la cultura artistica e architettonica giapponese non è difficile rilevare le forti influenze e ricadute che i viaggi in Giappone hanno avuto nelle opere di Carlo Scarpa. Condivisioni linguistiche, formali, materiali, spaziali che ben sono state tradotte poi in progetti realizzati in Italia mettendo così in dialogo due culture.

I viaggi in Giappone avevano consentito a Carlo Scarpa di avvicinarsi e appropriarsi a elementi estetici nuovi e trasformando questi in un linguaggio architettonico originale e in equilibrio con la cultura occidentale. Tutto questo ovviamente traspare chiaramente nelle opere realizzate dopo il suo primo viaggio del 1969 e i cui esiti sono ben evidenti, per esempio, nella Tomba Brion o nel Padiglione sull'acqua ad Asolo (Treviso).

Non solo in questi progetti sopra citati traspare chiaramente il riferimento ai giardini giapponesi e ai templi ma è nel dettaglio che va letto ed interpretato quel linguaggio visivo orientale che tanto aveva attratto Carlo Scarpa e che aveva ben decodificato¹⁸. Evidenti i richiami a materiali (come il legno) e a dettagli costruttivi propri della casa tradizionale giapponese.



Figg. 5-6. Tomba Brion. Padiglione sull'acqua. Carlo Scarpa (1969-1978).

Così nel Padiglione dell'acqua ad Asolo il muro perimetrale ricorda la delimitazione spaziale dei giardini degli antichi templi giapponesi mentre i tagli strutturali e le soluzioni formali a loro volta ricordano chiaramente un linguaggio proprio dell'estetica nipponica delle case tradizionali.

Una ricerca attenta e minuziosa di soluzioni che si erano sempre manifestate anche in progetti precedenti ai suoi viaggi giapponesi, come negli allestimenti museali e in particolare in Palazzo Abatellis a Palermo¹⁹, nonché in progetti di design interno, e con questo non meno rilevanti, come l'ingresso all'ex convento dei Tolentini a Venezia, restaurato da Daniele Calabi e Guido Bacci tra il 1960 e il 1965 per accogliere la sede dello IUAV il cui progetto fu poi realizzato come opera postuma, nel 1985, secondo quanto aveva proposto proprio Carlo Scarpa che presso l'Istituto Universitario IUAV di Venezia era stato anche direttore dal 1971 al 1974.

Tra il novembre del 2016 e il febbraio del 2017 il museo MAXXI di Roma ha dedicato una importante mostra monografica al maestro veneziano dal titolo "Carlo Scarpa e il Giappone", paese tanto amato e dove incontrerà la morte il 28 novembre del 1978.

¹⁸ In proposito, M. J. K. PIERCONTI, *Carlo Scarpa e il Giappone*, Milano, Electa, 2007.

¹⁹ S. GIUNTA, *Carlo Scarpa. Una (curiosa) lama di luce, un gonfalone d'oro, le mani e un viso di donna. Riflessioni sul processo progettuale per l'allestimento di Palazzo Abatellis*, Venezia, Marsilio, 2016.



Figg. 7-8. [sinistra] Grande specchio d'acqua nel tempio di Kinkaku-ji a Kyoto. [a destra] Dettaglio di una porta interna in una casa tradizionale giapponese nel villaggio di Aikawa sull'isola di Sado (Niigata). Archivio dell'autore.

Conclusioni

Il linguaggio della cultura giapponese, che ha iniziato a confrontarsi con l'Occidente a partire dalla metà del XV secolo, nell'ambito della cultura italiana trova negli scritti e nelle opere di Fosco Maraini, Mario Gromo e Carlo Scarpa dei riferimenti fondamentali e imprescindibili per intendere il valore e l'influenza che questa cultura ha poi avuto in Italia in differenti ambiti sia culturali che professionali.

Il decennio 1957-1969 segna un arco temporale importante dove tre italiani, un antropologo, un giornalista e un architetto, hanno condiviso interessi per la cultura nipponica percorrendo strade e interpretazioni molto differenti le une dalle altre ma accomunati dal desiderio di conoscenza e di scoperta che ha concesso loro di dar vita a opere i cui linguaggi, rispettivamente fotografico, letterario e architettonico, hanno consentito di scrivere nuove ed innovative pagine di storia, quella storia che oggi più che mai unisce l'Occidente all'Oriente sempre alla ricerca di nuove esplorazioni culturali.

Non c'è dubbio che queste esperienze hanno dimostrato come la ricaduta della cultura giapponese sull'attività creativa degli studiosi occidentali sia stata certamente il risultato di un sistema di rapporti e di suggestioni che sono andati ben oltre gli scritti e i segni tangibili. È proprio su questo "oltre", e quindi su quella intangibilità che tanto caratterizza il Giappone, che dobbiamo continuare a ricercare e esplorare le radici di un linguaggio che da secoli ormai unisce l'Oriente con l'Occidente e che Maraini, Gromo e Scarpa avevano ben intuito e consolidato nei propri contributi, patrimonio delle generazioni presenti e future.